

La danese Genefke ha fondato il primo centro di cura per traumi da sevizie. Il lavoro con Amnesty

**MONTEVEGLIO** «Gli orrori della tortura li ho conosciuti fin dall'infanzia durante l'occupazione nazista del mio paese, la Danimarca. Mio padre faceva parte della Resistenza, quando un partigiano del suo gruppo fu preso dai tedeschi e torturato. Finita la guerra ho rivisto quell'uomo molto malato. Le sevizie a cui era stato sottoposto avevano minato la sua salute. L'immagine di quell'uomo scosse il mio animo di bambina e ancora oggi, se ci penso, mi turba. Da allora cominciai ad interessarmi della tortura».

A parlare è un'elegante signora dal sorriso gentile e vivace: ha 58 anni, si chiama Inge Genefke, è un medico specializzato in neurologia. Una quindicina di anni fa ha fondato a Copenaghen, la città dove vive, il primo centro di riabilitazione per le vittime della tortura. Adesso, per conto di Amnesty, viaggia da un paese all'altro per organizzare iniziative internazionali contro la tortura e addestrare équipe mediche alla riabilitazione delle vittime. Equipe che a loro volta hanno aperto nuovi centri di recupero. Attualmente nel mondo se ne contano una settantina e sono distribuiti in 45 paesi, quelli più a rischio.

#### Onorificenze internazionali

Inge è considerata la madre, la caposcuola di questo movimento tanto che è stata insignita di numerose onorificenze internazionali, almeno una ventina. Il suo è un lavoro che porta a scontrarsi con regimi autoritari, a volte sanguinari e perciò pieno di pericoli. Lei, Inge, però non si sente un'eroina e quando va in missione si fa sempre accompagnare. Nel suo ultimo viaggio in Turchia aveva al fianco un esponente della socialdemocrazia danese. «Anche all'interno del paese non mi sono mai spostata da sola se non nel momento in cui con il taxi sono andata in aeroporto per imbarcarmi per l'Italia».

Del viaggio in Turchia parla con molto fervore e punta il dito contro chi governa quel paese. «La tortura è sistematica e molto diffusa. Il ministro dell'interno è l'ex capo della polizia di Ankara. A pochi metri dal suo ufficio hanno trovato la camera di tortura. Ora questo ministro vorrebbe processare i nostri medici di Amnesty che hanno aiutato 150 vittime della tortura. Si dovrebbe fare il contrario, processare il ministro».

Ad Adania, nel Kurdistan turco, c'è uno dei centri di riabilitazione delle vittime della tortura. «I medici - spiega Inge che è andata sul posto - hanno molto da fare. Il governo ha chiesto le cartelle cliniche dei torturati. È un trucco per mettere sotto pressione i medici che operano già in condizioni di intimidazione. Loro si sono rifiutati e il governo ora vuole processarli».

Il centro che Inge dirige si trova proprio nel cuore di Copenaghen. È una palazzina colorata che funziona da ospedale diurno. «Abbiamo assistito 800 casi. La parola chiave del nostro intervento terapeutico è rispetto, comprensione. La tortura è l'inferno e per uscire ci vuole qualcuno che condivida quella tua sofferenza».

Ci si può riprendere dai traumi della tortura? La terapia di riabilitazione praticata nel centro di Cope-

# Sul lettino di Inge le vittime della tortura



Inge, una donna «coraggio» che aiuta le vittime della tortura. È una neurologa danese che a Copenaghen ha aperto il primo centro per la riabilitazione delle persone torturate dai regimi autoritari. Nella sua esperienza un drammatico j'accuse contro uno dei più agghiaccianti crimini che l'umanità conosca. «Nel nostro centro ridiamo la vita a chi l'ha avuta distrutta da sofferenze atroci». Nel mondo i governi di 70 paesi si reggono ancora sulla tortura.

DAL NOSTRO INVIATO  
**RAFFAELE CAPITANI**

naghen conta? «Possiamo aiutare», risponde Inge. «Chi è stato torturato non sarà mai come prima. La tortura è un'esperienza sconvolgente. Però si possono ottenere risultati ed avere una buona vita anche dopo. È importante che le vittime accettino se stesse e quello che hanno fatto in passato. Chi ha subito la tortura è una persona molto bella».

Sono centinaia i casi che Inge ha seguito personalmente come neurologa e come direttrice del centro di riabilitazione di Copenaghen. Non vuole fare nomi, né riferimenti troppo circostanziali per non portare all'identificazione delle persone.

«Alcune di loro sono rientrate nei paesi d'origine e potrebbero subire

rappresaglie. Il primo caso lo ricordo benissimo: era una giovane donna incinta di pochi mesi che era stata torturata con scariche elettriche all'addome. Il piccolo aveva reagito con movimenti molto bruschi. Era come se avessero torturato anche lui. Da quel momento la gravidanza non ha più avuto un andamento regolare e abbiamo adottato una terapia di sostegno alla madre per portare a termine il parto. Tutto è andato bene».

L'elenco potrebbe essere molto lungo... Mi viene in mente il caso di un africano che ha vissuto in isolamento per cinque anni dentro una gabbia dove poteva appena muoversi. È un metodo di tortura che in Africa è molto frequente. Alcuni

vengono rinchiusi in contenitori bui che assomigliano a dei piccoli armadi. Dopo quattro o cinque giorni sono già in preda ai crampi. Col protrarsi del tempo il loro corpo si deforma provocando dolori e spasmi. Vivono come vegetali. Per riabilitarli occorrono lunghe cure fisiatriche e un trattamento psicologico profondo. Nella tortura si usano metodi molto perversi. Ad esempio si fa ricorso agli animali. A volte esistono pratiche talmente disumane a cui è difficile credere. È il caso di una donna molto coraggiosa, una dirigente scolastica. La polizia, l'arrestò, l'appese a gambe aperte ad una trave. Nella stanza c'erano topi famelici che cominciarono ad aggredirla. Eppure non so-



La neurologa danese Inge Genefke a sinistra un'immagine di tortura Ansa

no riusciti a farla parlare. Quella donna è stata nel nostro centro e piano piano è riuscita a superare quell'agghiacciante trauma. I torturatori le dicevano: non ne parlerai perché se lo farai nessuno ti crederà. Invece noi ne conosciamo i metodi dei sevizatori. Con le vittime noi terapisti dobbiamo cercare di parlarne. Rievocare insieme a loro quelle tragedie è estremamente crudele, ma necessario. È utile per vari motivi, soprattutto per rendere più efficace l'intervento dello psicoterapeuta, aiutare le vittime a riprendersi la loro identità, ma anche per denunciare e prevenire la tortura».

In questi giorni Inge è molto felice perché finalmente, anche se fati-

cosamente, si comincia a fare giustizia di qualche torturatore. «Nel 1977 una donna indiana è venuta in Danimarca paralizzata per le torture. Dopo pochi mesi è riuscita a camminare ed ha denunciato quelli che l'avevano sevizata. In questi giorni, dopo 18 anni, c'è stata la condanna dei torturatori che dovrebbero andare in carcere. È un caso straordinario perché sono pochi quelli che vengono condannati. Mandare in galera i torturatori ha una grande importanza anche per le vittime. Sul piano psicologico ha un forte valore simbolico».

La tortura peggiore è quella che viene praticata contro i bambini. Inge ha incontrato molti di questi casi. «I bimbi sono sempre presi insie-

me ai genitori e costretti ad assistere alla tortura del padre o della madre. In altri casi sono i genitori ad assistere alle torture sui figli. Ricordo il caso di genitori torturati e dei cinque figli che sono stati costretti a fare da spettatori. Quando sono ritornati a casa uno dei ragazzi si è rivolto al padre e gli ha detto: tu non sei più mio padre, ma il mio gemello. Dopo le torture può accadere invece che i figli rifiutino il padre o la madre. Come si vede i danni psicologici sono profondi».

#### Perdita di memoria e identità

Il trattamento di riabilitazione incontra diversi ostacoli. Uno di questi è anche di ordine culturale e dipende dai vari paesi di provenienza. «Vi sono torturati o famiglie di torturati che non volevano l'assistenza psicologica perché è un metodo che non appartiene al loro sistema culturale. In Europa è l'individuo che conta, in altri paesi è la famiglia. Rispettare queste tradizioni è importante per la terapia. Le gravi conseguenze della tortura si possono curare: questo è ciò che ci dice la nostra lunga esperienza di medici. È possibile aiutare, fare qualcosa. In questo senso si può parlare di successo della riabilitazione».

Ma quali sono gli effetti più comuni della tortura? «Premesso che la tortura ha lo scopo di distruggere la personalità dell'individuo, le conseguenze più devastanti sono di carattere fisico e psicologico. Queste ultime sono le peggiori. Le vittime hanno perdita di memoria, sono depresse, si sentono colpevoli e si vergognano. Hanno incubi, problemi sessuali, tendono all'isolamento». Ed è per questo che la «chiave di volta» della riabilitazione è la psicoterapia. «Essa - spiega Inge - cerca di far emergere i pensieri e i sentimenti censurati durante la tortura e i cambiamenti che intervengono nella vita della vittima. Noi pensiamo che le conseguenze non siano segni di disagio mentale, ma reazioni perfettamente naturali». Alla psicoterapia si accompagnano la fisioterapia, l'assistenza sociale e infermieristica.

«Le vittime che arrivano nel nostro centro sono quasi sempre dei rifugiati politici e in generale restano in Danimarca. Lo scopo dell'assistenza sociale è quello di aiutarli a vivere nella comunità locale e permettere loro di riguadagnare identità sociale. Li aiutiamo a trovare un alloggio dove abitare autonomamente. Nel centro vengono la mattina per le terapie».

«Uno dei problemi fondamentali è quello della lingua e dell'istruzione. Per questo ci aiutano delle associazioni di volontariato e sportive. La chiamiamo integrazione critica. L'altro aspetto è quello del lavoro. Anche in questo caso forniamo dei consulenti che si danno da fare per trovare loro un'occupazione. Ma anche in Danimarca è un momento difficile. Ci sono disoccupati e c'è gente a cui non piacciono i rifugiati politici e hanno paura soprattutto degli islamici, dei loro fondamentalisti. C'è invece chi ha fortuna: un curdo che è riuscito addirittura ad inserirsi nel mondo scolastico».

Inge però avverte che c'è molta strada da percorrere per vincere la tortura. È fiduciosa, ma anche molto realista. «In più di 70 paesi i governi sono ancora al potere perché praticano questi metodi».

Si accusò dell'assassinio di Foligno. Chiede di bloccare film

## Calvario di un falso omicida

**GIOVANNI LACCABÒ**

**MILANO** Potrà la Rai mandare in onda lo sceneggiato ispirato alla vicenda di Stefano Spilotros, il giovane di Rodano che nel '92 incòpolo falsamente se stesso di aver ucciso a Foligno il piccolo Simone Allegretti? Il suo avvocato Guglielmo Gulotta sostiene che si tratta di un abuso, ed ha chiesto al presidente del tribunale civile di congelare il programma tivù. L'eventuale via libera, dunque, non potrà prescindere da un equilibrato giudizio sugli elementi a favore e contrari, un «caso» di grande rilievo, pari alla vicenda da cui scaturisce. Come si ricorderà, spinto da irrefrenabili impulsi che la psichiatria a suo tempo aveva attribuito ad una sindrome ansiosa depressiva, Stefano Spilotros nell'autunno '92 si era cacciato da solo in un tunnel a dir poco infernale: mentre a Foligno fibrillavano le indagini sulla morte crudele del piccolo Simone Allegretti, a Rodano il giovane Spilotros, che all'e-

poca aveva 22 anni e lavoricchiava per un'agenzia immobiliare, si era autoaccusato del barbaro delitto ed un Gip lo aveva arrestato nonostante l'autenticità dell'ammissione di colpa fosse da subito svalutata da una miriade di dubbi: una schiera di amici e familiari avevano subito documentato che, mentre a Foligno si consumava la tragedia, il sedicente killer era in loro compagnia.

Poi, venuta alla luce per intero la cruda storia di Simone ucciso per mano di Luigi Chiatti, per Stefano Spilotros si era aperto il contenzioso che aspetta chi si autocalunnia e, con il patteggiamento che regala uno sconto di pena pari ad un terzo, un giudice lo aveva condannato a cinque mesi e dieci giorni di reclusione. Ma chiuso il capitolo con la giustizia, per Stefano si erano aperti altri conti. Estromesso dall'agenzia per cui lavorava, il giovane si è visto via via chiudere la porta in faccia ad ogni richiesta di impiego. Fino a

quando il comune di Rodano nell'interland sud lo ha assunto nel settore ecologico, dove tuttora lavora con capacità e passione, come dice chi gli sta al fianco, addetto alla manutenzione degli stabili e delle aree adibite a verde pubblico.

Il «ricorso d'urgenza» dell'avvocato Gulotta sostiene che lo sceneggiato finirebbe per gettare pesanti ombre su un giovane risultato poi innocente rispetto al delitto di Foligno. E precisa che il ricorrente non ha saputo nulla fino a questo momento, apprendendolo solo dalla stampa, circa la realizzazione dello sceneggiato.

Spilotros «non è mai stato contattato dalla Rai né ha mai rilasciato alcuna autorizzazione in merito, quindi non ha informazioni complete», tuttavia in base alle «pur limitate informazioni», appare «già preclara l'illiceità della realizzazione e della rappresentazione in quanto lesiva del diritto del ricorrente all'immagine, alla riservatezza, al prestigio della propria persona».

Masochista scrive: «Voglio morire di piacere». Al primo incontro lui la uccide

## Appuntamento mortale su Internet

**WASHINGTON**

La morte ora arriva anche via Internet. Voleva morire Sharon Lopatka. Ma voleva anche, a tutti i costi, morire di una morte eccitante. E così ha lanciato un messaggio, che ha trovato subito un destinatario: l'assassino. «Cercò un uomo che mi torturi sessualmente fino ad uccidermi» aveva scritto con la posta elettronica. La risposta è arrivata, puntuale.

Il mistero della scomparsa di una giovane casalinga di Hampstead, una tranquilla cittadina del Maryland, è stato così risolto da un esperto della polizia, il quale ha ricostruito i messaggi che la donna credeva di aver cancellato. Il suo corrispondente più assiduo era Robert Glass, un tecnico informatico di quarantacinque anni, che abitava in una baracca a Lenoir, nella Carolina del Nord. In una fossa scavata di fresco, accanto alla baracca, è stato trovato il corpo di Sharon: strangolata, dopo un'orgia. «È una storia terribile, di cui preferi-

remmo non divulgare i particolari - ha detto ieri lo sceriffo Hutchings, che ha condotto le indagini - per evitare ulteriori sofferenze alle famiglie».

Sharon Lopatka e Robert Glass non si erano mai incontrati prima del 13 ottobre, il giorno in cui è stato consumato il delitto. Lei, che era sposata, prima di andare all'appuntamento aveva lasciato una lettera per il marito: «Non cercarmi - aveva scritto -, se il mio corpo non sarà mai ritrovato. Non temere. Sappi che io sono in pace. Non prendertela con chi mi ha fatto questo».

Sharon non era bella. Trentacinque anni, bionda, obesa, sembrava una donna tranquilla. Quando il marito era al lavoro, passava la vita davanti alla televisione. Poi era arrivato il computer. Un modo di ammazzare il tempo, e la solitudine. Aveva iniziato a scambiare messaggi con molti, senza mai nascondere la sua idea fissa: morire di piacere. Quello a cui pensava non era una

morte indolore, ma tanto dolorosa da portare alle estreme conseguenze la sua natura masochista.

Su Internet era conosciuta come «Nancy». Alla fine, era riuscita a entrare in contatto con «Slowhand» (Manolenta), alias Robert Glass, divorziato, padre di tre figli. A Lenoir, tipica cittadina americana, 14mila abitanti, otto omicidi l'anno, tutti lo conoscono: una via porta il nome della sua famiglia, sua sorella suona l'organo in chiesa. Una volta era anche stato ricco. Ma dopo il divorzio, si era ridotto a vivere in una baracca, ai margini della tenuta dei genitori.

«Nancy e Slowhand - ha spiegato il procuratore che segue il caso - si scambiavano messaggi in cui venivano descritte le sevizie cui lui l'avrebbe sottoposta il giorno in cui si sarebbero incontrati. Niente di romantico. Fantasie truci. Non ho avuto lo stomaco di leggerle tutte». All'inizio di ottobre, il piano veniva messo in atto, curando anche i minimi particolari. Glass aveva infatti

mandato alla donna un dischetto con il quale avrebbe dovuto cancellare ogni traccia della posta elettronica. Ma qualcosa non ha funzionato, e la polizia è riuscita ugualmente a leggere i messaggi che i due si erano mandati.

Le ricerche sono iniziate tardi. Una settimana dopo la scomparsa della moglie, quando, il 20 ottobre, Victor Lopatka si è deciso a denunciare il fatto. Gli investigatori, che hanno impiegato due giorni per risalire all'identità di «Slowhand», speravano di trovare la donna ancora in vita. Fino al 25 ottobre, infatti, avevano pedinato Robert Glass e tenuto sotto osservazione la baracca in cui viveva. Tutto sembrava tranquillo.

Poi si sono decisi a chiedere un mandato di perquisizione. La terra smossa di recente ha portato subito al corpo privo di vita di Sharon. Glass non si era dato neppure la pena di disfarsene. Si sentiva al sicuro. Era certo che nessuno mai avrebbe sospettato di lui.